

Istituto Salesiano «San Zeno»
Via don Minzoni, 50 - 37138 Verona



LINO CODEN

salesiano coadiutore

Chies d'Alpago (BL), 16 novembre 1921
Venezia - Mestre (VE), 20 novembre 2012

Quando un confratello si accomiata definitivamente dalla sua comunità e varca la soglia della vita eterna, si presenta a «Colui che siede sul trono» e gli consegna nelle mani il libro della sua vita. Solo l'Agnello immolato è in grado di aprirne i sigilli e scorrerne le righe per rivelarci il dono che il Padre ha fatto di lui e con lui. Allora ciascuno, giovane ed anziano, mosso da profondi sentimenti di gratitudine, può innalzare «con l'arpa e la cetra» il cantico nuovo di lode e di ringraziamento, perché ora conosce, alla luce della Parola, il disegno di Dio sul fratello. Il senso di quella avventura di cui è stato protagonista ed artefice, quando, rispondendo sì ad una iniziale chiamata, si è lasciato interpellare anno dopo anno in una missione di salvezza, verso alcuni tra i poveri del mondo. Già, perché alla fine dei nostri giorni rimane l'amore vissuto, rimangono quei gesti apparentemente ordinari perché quotidiani, rivolti ai più piccoli, al bisognoso, secondo la logica evangelica del «l'avete fatto a me».

Ecco quanto sembravano suggerire le letture della liturgia con la quale la Comunità del San Zeno, nel giorno di Santa Cecilia, ha dato il suo «addio» – «ti raccomando a Dio» – al sig. Lino Coden, appena quattro giorni dopo aver compiuto 91 anni.



«Dall'alba al pieno meriggio»

Il sig. Lino Coden nacque a Funes, comune di Chies d'Alpago, provincia di Belluno, il 16 novembre del 1921, terzo di nove fratelli. La famiglia poco dopo si trasferì a Puos «in una casa alta e stretta». Nel 1933 rimase orfano di madre, donna che egli definisce severa e dolce, devota della Madonna.

Nel 1935 entrò nell'aspirantato missionario di Bagnolo Piemonte (CN) e vi rimase per cinque anni senza mai tornare al suo paese. Quando lo fece, fu semplicemente per annunciare ai suoi che si sarebbe fatto salesiano. Entrò quindi nel noviziato Villa Moglia di Chieri, dove emise la prima professione religiosa il 15 settembre del 1940. Fu destinato a svolgere la mansione di autista di Mons. Giovanni Lucato in Libia, ma non partì per l'Africa. Anzi, dopo un anno trascorso a Torino presso il Pontificio Ateneo Salesiano, venne trasferito all'Istituto Bernardi Semeria di Castelnuovo Don Bosco, dove rimase sino al 1946, dapprima collocato «provvisoriamente» nella tipografia sotto la guida del sig. Valentino Dellazzeri, poi frequentante il corso di magistero. «Sembra che egli sia divenuto stampatore un po' per caso. C'era da fare un lavoro e nessuno in quel momento era in grado di svolgerlo. Ed egli, come suo solito, generosamente si offrì a tamponare il buco, imparando così a stampare» (da sue confidenze). Nel 1947 per un anno fu a Roma, all'Istituto Pio XI. L'anno successivo rientrò a Torino e fu incardinato all'Oratorio San Francesco di Sales a Valdocco. Lavorò ininterrottamente nella Casa Madre sino al 1964 nel settore Tipografia e Legatoria della Scuola Professionale.

Soggiornò per un anno (1965) a Genova Sampierdarena operando nel Centro di Addestramento professionale, sempre nel campo tipografico. Così egli giustificò la sua breve permanenza nella città ligure: «ho chiesto di cambiare a motivo del clima marittimo che non si addiceva alla mia salute».

Di qui passò l'anno successivo all'Istituto Pio XI di Roma Tuscolana. Si inserì nel reparto stampa tipografica del Centro di Addestramento Professionale; in esso per un anno (1968-'69) svolse pure il ruolo di Consigliere del CAP, prima di passare per un biennio al Borgo Ragazzi di Roma Prenestino. Per quattro anni (1967-'71) frequentò i corsi universitari serali per conseguire il Diploma di Cultura superiore Religiosa, aperto ai laici, presso l'Istituto di Scienze Religiose dell'Università Gregoriana. Di questa esperienza egli ha conservato una nutrita documentazione che comprende i programmi, gli appunti di numerose lezioni e il libretto di iscrizione con i voti, spesso ottimi, di 25 esami. In un compendio autobiografico del 2007, egli sintetizzò approssimativamente l'esperienza con queste parole: «il sottoscritto, per avere qualche nozione di teologia se l'è cercata andando alla Gregoriana, alla sera, dopo aver fatto otto ore di scuola al giorno e dopo avere, come Consigliere, provveduto alla sistemazione degli allievi interni degli artigiani del Borgo Ragazzi di Roma».

Ancora il sig. Coden, poi, ci aiuta a seguire l'ulteriore svolta della sua vita, quando nell'autunno del 1971, «alla chiusura della scuola grafica del Borgo Ragazzi, nell'anno del Capitolo Generale Speciale, sono stato trasferito alla Scuola Grafica del San Zeno di Verona». Con queste parole ci introduce nell'ultimo quarantennio della sua lunga esistenza. Nel nuovo istituto egli incomincia insegnando nel reparto di stampa offset e prendendosi a cuore gli allievi del primo anno.

Allorchè cessa il suo servizio attivo nella scuola, egli non si ritrae in disparte; anzi continua a tempo pieno il suo «hobby» di aiutare le missioni. Tanto che, in un appunto scritto di suo pugno, annota con compiaciuta sorpresa come ormai ultraottantenne ha scoperto che su di un foglio della Cronaca dell'Istituto c'è la lista dei Confratelli con accanto l'attività che ognuno svolge e il suo nome è accompagnato dalla dicitura: «missioni».

Sinceramente, una cosa ci lascia stupefiti: sino al 1979 è possibile dire qualcosa della vita di Lino



spulciando l'annuario e facendo fede alle poche righe che egli stesso ha scritto in occasione di qualche buongiorno, quando invitato a narrare la sua vita un po' da «girovago», egli si preparava appuntando ricordi e sensazioni. Poi la documentazione si fa ricca e variegata. Lettere, minute, dossier, articoli di giornale, ed altro materiale ci permettono di ricostruire gli avvenimenti chiave, seguendo tappa dopo tappa viaggi e progetti. Nonostante ciò alcuni dati relativi a viaggi o «imprese» rimangono ancora imprecisi e vaghi. Per esempio la sua collaborazione con i Comboniani in Ghana, a Sogakofe oppure il suo viaggio in India, quando l'acquisto di macchine per legatoria lo porta prima a Shillong, poi a Madras e Calcutta, dove ebbe «l'opportunità di incontrare Madre Teresa», episodio che egli condensa in una frase lapidaria: «un ricordo incancellabile».

Nel quadriennio 1988-'91 il sig. Coden rivestì pure il ruolo di delegato ispettoriale degli ex-allievi, «ossia di tutte le opere salesiane dell'Ispettoria "San Zeno" di Verona». Così si firmò alcuni mesi prima della scadenza del suo mandato.

Il tramonto: «la più bella avventura della mia vita»

Prima fase: la «bella avventura» d'Oriente

Con il 1979 ha inizio l'avventura missionaria di Lino. A 67 anni «suonati», dopo aver sognato invano da «giovanissimo» di «andare in "terra di missione", come si diceva una volta», forse perché ritenuto non idoneo («perché di salute non ne avevo a sufficienza»), quando ormai l'idea di andare «si era assopita», ecco che un exallievo del settore meccanico del San Zeno, divenuto sacerdote e missionario, ora ve lo trascina dentro. Colpevole è il notiziario dell'Istituto. Don Renzo Rossignolo vi legge più volte che durante i mesi estivi salesiani ed exallievi si sono recati ad Alessandria d'Egitto e al Cairo per «dare una mano» alle scuole professionali locali. La sua comunità, stanca di sentirselo ripetere, un giorno sbotta: «E scrivi ai salesiani del San Zeno che vengano anche qui». Detto fatto, la lettera provocazione giunge dalla Thailandia, e precisamente dalla «Scuola Tecnica Don Bosco e Orfanotrofio» della capitale Bangkok. Il direttore del San Zeno la legge in pubblico, «si discute sul da farsi» e al gruppo della grafica è affidato l'incarico di «vedere quello che si può fare in merito».

Il sig. Lino è assente, perché impegnato a «tenere un corso C.E.E. per la riqualificazione o conversione» di una parte del personale in cassa integrazione del «Giornale d'Italia», «quasi tutti padri di famiglia». Sta di fatto che al suo rientro pasquale a Verona, il sig. Luigi Fumanelli, l'allora direttore della Scuola grafica, a bruciapelo gli comunica la novità e gli lancia la proposta di recarsi a Bangkok. Egli ricorda in un articolo pubblicato in Notizie dal San Zeno che, pur «stanco per il lavoro che stavo facendo a Roma... per le difficoltà di organizzazione e le condizioni delle attrezzature a disposizione», subito ha risposto no; ma poi al «rientro definitivo da Roma», una persona gli ha fatto cambiare idea. E così il 7 luglio i salesiani Luigi Meda e Lino Coden col treno raggiungono Milano e da lì con la compagnia aerea polacca LOT, facendo tappa a Varsavia, Kuwait, Dubay, arrivano a destinazione.

Smaltito il fuso orario, eccoli a «curiosare» nei vari reparti. Il laboratorio più disastrato appare la grafica. Summit con la comunità. Loro desiderio è ampliarla e risistemarla in modo più razionale, sfruttando la possibilità di disporla su due piani. Mentre il sig. Meda «si tuffa» nel laboratorio di fotoriproduzione, il sig. Coden dedica quasi tutto il tempo «ad eseguire i disegni della nuova impostazione della grafica, distribuendo in modo razionale i reparti e la sistemazione delle vecchie attrezzature». Avanza pure proposte di rinnovamento delle medesime e ampliamento dei reparti. In questo suo primo viaggio «apostolico» si accorge che, nonostante fosse «cambiato tutto: alloggio, clima, cibo, lingua, colore della pelle, costumi diversi... eppure



mi sembrava che non fosse cambiato niente, perché le cose diverse erano fatte con lo stesso stile e lo stesso spirito... con lo spirito di don Bosco». I due mesi di permanenza sono «volati via velocissimi» tra analisi dell'esistente, riparazioni, insegnamento con interprete, progettazione e visite della capitale cercando di evitare i puntuali «diluvi in miniatura». Al termine fa un bilancio: «un po' di soddisfazione per il lavoro fatto, ma molto rammarico per tutto quello che rimaneva da fare tenendo presente che il tutto andava calato nella realtà thailandese». Il commiato è «all'orientale con le immancabili collane di fiori profumatissimi, una scodella di riso e... contorni». Infine «un arrivederci reciproco».

Sta di fatto però che nel 1980 il progettato viaggio va buco perché l'invito arriva a fine giugno e al sig. Lino è già stato affidato «un impegno per un intervento formativo ad un'azienda grafica di Bari». Tuttavia egli è riuscito a preparare alcune attrezzature da spedire.

Ed è proprio il suo confratello Luigi Meda, che in quell'anno trascorre a Bangkok sei mesi, a sollecitarlo benevolmente affinché invii al più presto i macchinari promessi e che purtroppo tardano: «qui al D. Bosco pensano a Lino. Lino non si fa più vivo, ecc. Più volte ho detto "Sarà indaffarato, preoccupato a sistemare le macchine da spedire qui e si dimentica di scrivere"... si pensava anche a qualche tua sorpresa: "Vorrà far arrivare le macchine pronte e poi scriverà che verrà a farle girare"». Ed un mese dopo, ecco giungere la conferma: il «progetto Lino» si è materializzato. Lo racconta Roberto Panetto, il salesiano coadiutore che dirige i laboratori di grafica e meccanica, mentre un nubifragio ha paralizzato l'attività didattica allagando parte della scuola. Gli illustra l'operazione di manutenzione e posizionamento delle macchine. E logicamente segnala piccoli e grandi inconvenienti (da piccole rotture a incidenti in fase di lavoro). Ciò gli permette di sollecitare il sig. Lino ad intervenire via lettera per dare indicazioni spicciole, anzi ipotizza un suo futuro soggiorno che consenta di ottimizzare l'utilizzo di ciascuna macchina. Appello rinnovato a novembre quando si precisa che «con la didascalia dettagliata mandatami abbiamo potuto sistemare le macchine e gli ambienti come nel disegno». Si capisce tra le righe che vari confratelli del San Zeno con il loro contributo tecnico professionale, oltre al fattivo interessamento per l'acquisto di attrezzature e macchinari, stanno forgiando il nuovo settore grafico della Scuola siamese.

Una volta impiantato il laboratorio Lino indica come importante il «problema della preparazione dei maestri», cosa che è condivisa dal suo interlocutore che promette di aiutarlo a realizzare il «corso che spero vorrai fare ai maestri come pista e traccia da applicarsi poi quando inizia l'anno scolastico». Proprio per questo il personale sta già facendo il «lift» alle macchine. Nel frattempo alla direzione del Centro di Formazione Professionale di Verona giunge una lettera-invito ufficiale dal Don Bosco Technical School and Orphanage di Bangkok che, «avendo l'intenzione di meglio organizzare e rendere più efficiente la nostra scuola grafica», chiede «l'aiuto di un vostro insegnante competente nel settore Stampa Offset e Fotoriproduzione».

Intanto Roberto Panetto continua il suo dialogo con Lino e gli fa una doppia raccomandazione: «vieni con entusiasmo perché tutti abbiamo bisogno di gente entusiasta e di spirito giovanile (anche se con pochi capelli...)». A questo segue il secondo: «porta quello che pensi importante per il corso... Noi verremo a tradurre a ore ed il resto sarà dimostrazione pratica e gesticolazione varia da parte tua». Già, perché si tratta di insegnare come «usare convenientemente le nuove apparecchiature» e «aggiornarli su nuove tecniche di riproduzione e stampa». E gli assicura che si apprezzano progetto elaborato e lavoro che svolge. Questa annotazione, come qualche altra sottolineatura presente qua e là, ci fanno scorgere che non sempre le cose sono filate lisce: incomprensioni e ritardi talora hanno spinto gli interlocutori a richiedere reciproche garanzie. Tuttavia battute del tipo: «se hai posto per qualche salame e qualche pezzo di torrone porta giù con tranquillità» o «per la cura dei capelli e del doppio mento ho paura di far ridere se chiedo

e non so a chi chiedere» ci fanno capire che il clima di alta familiarità e reciproca fiducia accompagna la sua intraprendenza.

Per le spese di attrezature di seconda mano i confratelli di Thailandia gli suggeriscono il seguente motto: «tutto chiedere – nulla rifiutare – niente pagare», con occasionali correzioni dell'ultima asserzione. Un secondo problema li assilla e viene riproposto a più riprese a Lino: da una parte «trovare un sistema di obbligare i maestri a solvere i propri doveri d'insegnanti di fronte ai ragazzi e magari controllati dai ragazzi stessi» e dall'altra dare loro una motivazione pedagogica per operare anche quando «non c'è lavoro di clienti». Sembra che proprio la sua «nuova permanenza» al D. Bosco di Bangkok gli abbia infatti permesso di «radicare nel reparto tipografico» un «metodo base» mancante e trasmettere un «programma chiaro», o almeno queste erano le attese dichiarate.

Il sig. Coden anticipa la partenza al maggio 1981. Egli, appena giunto, apprezza «la nuova disposizione dei laboratori» su due piani, i muri dipinti di fresco, le «tre platine che fanno bella mostra di sé e tengono occupati gli allievi». I tre mesi di soggiorno trascorrono alternando lavoro ed escursioni emozionanti. Egli sistema il torchio offset, tenta di svolgere un corso di stampa offset al torchio, rimette in funzione una macchina tipografica e ne organizza l'attività di stampa, prepara il terreno per una sua sostituzione con un altro confratello, il sig. Federico Rota. Per attuare quest'ultimo proposito mette in campo svariati motivi, tra cui l'«esperienza è stata così bella che non mi sembra giusto di essere il solo a farla». L'operazione ha successo ed egli annota: «non mi sono pentito di ciò che ho fatto». Tra le «occasioni bellissime» egli annovera non solo la partecipazione alla cerimonia di «vestizione» di due giovani bonzi, ma anche la visita al vescovo Mons. Pietro Carretto e a don Renzo Rossignolo che vive nella foresta («dopo varie peripezie... vedo una chiesetta in canna di bambù e una veste bianca: era don Renzo. Ero di nuovo a casa. Ho passato con lui tre giorni stupendi»). Negli ultimi giorni viene a sapere che la Misereor tedesca ha stanziato una cifra per l'acquisto di due nuove macchine, una per la stampa, l'altra per applicare copertine. E gioisce: «tutto ciò costituirà un bel progresso per la scuola». A metà settembre, con il rientro a Verona via Mosca, termina la «bella avventura» d'Oriente, «bella sotto l'aspetto umano, sociale, salesiano e... perché no? anche turistico».

Non è proprio vero che cessino i rapporti con le terre d'Asia. Da due brevi missive di don G.M. Forlazzini (febbraio-marzo 1983) ricaviamo, per esempio, che un altro progetto vede in qualche modo coinvolto il sig. Lino: la costruzione di un «villaggio modello... pulito, ordinato e frugale» sull'isola di Koh Samui. Esso ospita un gruppo di catecumeni e «due famiglie di poveri immigrati». Il sacerdote lo informa che i lavori sono provvisoriamente conclusi per mancanza di spazio e poi i costi di materiale e manodopera sono sensibilmente aumentati. Gli invia foto e filmato a documentare come i soldi dei benefattori sono stati spesi.

Seconda tappa: «l'avventura ad Occidente»

Proprio così la chiama il sig. Lino, quando nella Pasqua del 1991 racconta su Notizie dal San Zeno la quarta puntata della sua attività missionaria.

Possiamo dire che essa ha inizio proprio nel settembre del 1981, quando al rientro dalla Thailandia riceve l'incarico di affiancare il giovane salesiano laico Eugenio Marcon, per avviarlo ad apprendere grafica, che al suo ritorno in terra brasiliiana avrebbe insegnato nella scuola professionale di Belem, nello Stato del Parà. Una confidenza tira l'altra, sta di fatto che verso la fine dell'anno scolastico Eugenio esclama: «Come sarebbe bello se tu venissi a Belem a fare quello che hai fatto a Bangkok». E Lino: «la cosa di per sé sarebbe facile... Basterebbe che tu parlassi col tuo ispettore e lui scrivesse al mio: se loro due sono d'accordo,





la mia disponibilità c'è». I due ispettori si combinano tra loro e il sig. Coden nei mesi di luglio-agosto 1983 «scende» a Belem, nella Escola Salesiana do Trabalho, dove però «non c'è stata possibilità di svolgere un buon lavoro». Nello stesso periodo per due volte visita la scuola del Bongi, a Recife, studiando con il direttore, il milanese don Alfredo Boldori, un progetto di sviluppo della scuola grafica.

L'anno successivo l'ispettore dell'Amazzonia lo invita a Manaus, ma la salute malferma e la descrizione del clima lo fanno desistere.

1986

Siamo nel giugno 1986. Don Giovanni Fedrigotti, allora ispettore della Veneta Ovest, riceve dal suo omologo del Nordest del Brasile, P. Raimundo Gurgel, una lettera con richiesta di collaborazione. Lo stesso Coden in un dattiloscritto – dal titolo eloquente: «Lavoro svolto dal 1986 al 1995 (Prima tappa). Lavoro da svolgersi in futuro (Seconda tappa)» – racconta che gli è stata affidata la delega di recarsi «al "Bongi" con lo scopo di osservare la situazione della scuola, dare qualche suggerimento per migliorare l'andamento economico della medesima... e infine parlare del futuro della scuola professionale con il neo-direttore». Il sopralluogo a Recife gli permetterà di concludere che due sono i problemi della Escola Dom Bosco de Artes e Oficios: «la mancanza di insegnanti tecnico-pratici» e «le attrezzature vecchie... da museo». Conclusioni condivise dai due suoi referenti, in particolare «dalle attrezzature dei laboratori ai programmi e sussidi didattici; dall'organizzazione della scuola a quella dei laboratori; ...dalla conoscenza del mondo del lavoro di Recife al come preparare gli allievi ad inserirsi in questo mondo».

È interessante notare come, mentre scrive, accanto a considerazioni tecniche e suggerimenti operativi, inserisce il racconto di aneddoti e imprevisti, mira a stabilire con il suo interlocutore un rapporto fraterno, anche se da poco conosciuto.

Dalla lunga lettera, che don Trajano M. Horta scrive più tardi all'allora ispettore don Giovanni Fedrigotti, si ricava che il sig. Coden soggiorna nel 1986 per due mesi (luglio-agosto) al Bongi, affiancato per qualche giorno anche dal sig. Giovanni Pavan, della sua stessa comunità. Egli così caratterizza la situazione: «necessità urgente di organizzare la parte amministrativa, rendendo possibile un controllo esatto delle "entrate ed uscite"»; «disporre in maniera più funzionale e logica i laboratori»; «promuovere una miglior formazione tecnica e pedagogica degli insegnanti», oltre il rinnovo delle attrezzature e delle macchine ormai obsolete. Durante la permanenza egli compie «qualche lavoro di manutenzione nella grafica», ma soprattutto discute «del futuro della scuola nella sua globalità», proprio perché la condizione dei laboratori è «veramente deprimente».

Sin dalle prime sue testimonianze, si delinea la strategia che il sig. Coden mette in atto. Appena rientrato dal viaggio di ispezione dell'esistente, informa la comunità di appartenenza di quanto ha rilevato, sottolineando i bisogni e il clima caldo e accogliente che ha sperimentato. Questo gli permette di sensibilizzare e coinvolgere da subito nell'avventura altri (dapprima salesiani, poi formatori laici, allievi ed exallievi). Intesse un intenso rapporto epistolare attraverso il quale indaga l'evolversi della situazione e la disponibilità a collaborare, propone disegni e soluzioni logistiche, chiede talora pareri o riscontri, offre consigli, attende notizie e indicazioni dettagliate, trasmette consegne, ipotizza il coinvolgimento di altre ispettorie. Inoltre «sonda il terreno» in Italia, ossia bussa presso amici, associazioni ed enti per ricevere aiuti in denaro o macchinari a prezzo di favore; chiede preventivi, fiuta le occasioni d'acquisto e tempestivamente informa suggerendo procedure per il pagamento e la spedizione.

Nel frattempo i confratelli brasiliani eseguono i «compiti per casa»: più che sostituire la maggior

parte del personale, scelgono di attivare una serie di corsi per accrescerne la competenza specifica: chi in campo amministrativo, chi nel settore tecnologico. I passi sono lenti, condizionati da grandi limiti, ma in pochi mesi sono già visibili i primi risultati.

1987

Quando il sig. Lino accetta di collaborare, sente come «propria» la casa, che è affidata alle sue cure. Per questo già nei primi mesi del 1987 si attiva per sapere che cosa lo attende durante l'estate e come debba prepararsi per l'intervento formativo da attuare. Non ha paura di confessare il disagio che gli creano clima e cibo, ma subordina l'esperienza estiva all'«ottenere almeno un risultato utile e positivo per gli allievi della nostra scuola del Bongi». Suggerisce espressamente di essere affiancato nell'attività didattica da un interprete. È un limite che lo preoccupa e tormenta; non cessa di porlo in evidenza sia nelle lettere che tra gli appunti. Proprio durante la visita estiva del 1987 (ancora nei mesi di luglio e agosto) elabora con la comunità del Bongi la struttura organizzativa della scuola grafica, il piano didattico per obiettivi e il percorso di formazione degli insegnanti con «valutazione periodica dei passi» compiuti. Il direttore don Trajano al termine del suo soggiorno gli invia una lettera di ringraziamento: mentre gli racconta le ultime novità (manutenzione delle macchine, sdoganamento materiale, ecc.), evidenzia qua e là alcuni tratti della sua personalità: il «valioso trabalho» (gagliardo lavoro), la «vontade “ferrea” che tu tens de ajudar os pequeninos» (la ferrea volontà che tu possiedi nell'aiutare i piccolini), l'amore coraggioso verso don Bosco e la sua opera, una saggezza spicciola che manifesta quando per motivare o indicare obiettivi, cita proverbi popolari (per es. «battere il ferro finché questo è caldo»), il contagioso «fare il brontolone».

1988

L'anno successivo il nuovo ispettore, don Orsini Nuvens Linard, conferma l'intesa e gli rinnova «un invito speciale di ritornare in Brasile per aiutarci a superare le grandi ed urgenti difficoltà della nostra Scuola Grafica del Bongi»; si tratta di «modernizzare (il) nostro sistema di lavoro». Oltre a ciò gli mette una pulce nell'orecchio: perché non compiere una visita a Salvador Bahia «per aggiustare qualche cosa... e portare idee nuove per un lavoro degno dei tempi moderni»? Al suo ritorno al Bongi, subito il sig. Coden è coinvolto nell'analisi dei risultati conseguiti con il cosiddetto «Anno Propedeutico». Egli plaudе i successi, incoraggia a perseverare, suggerisce modifiche, propone correzioni. Inoltre effettua dimostrazioni pratiche di come preparare lezioni, come svolgere le attività didattiche e laboratoriali. Quindi traccia insieme alla comunità un progetto di «Rinnovamento e ristrutturazione della Escola Dom Bosco de Artes e Oficios». Tale progetto prevede, oltre alla traduzione e l'adattamento dei testi per le lezioni di tecnologia, anche la formazione di uno se non due confratelli coadiutori affinché successivamente siano in grado, tra l'altro, di assumere la responsabilità di gestire al meglio i settori. Egli quindi torna in patria portando con sé una duplice lettera di presentazione da parte del direttore dell'opera e dell'ispettore, oltre che un foglio di perorazione della causa del Bongi scritto dalla Segreteria del Lavoro e dell'Azione sociale (Stato di Pernambuco). Ha pure una lettera indirizzata a padre Karl Oerder, in cui viene illustrato un nuovo progetto, in sostituzione del precedente finanziato dalla Misereor che è sostanzialmente naufragato. Il nuovo è messo in atto dalla Casa di Recife, grazie all'interessamento e al fattivo aiuto della Scuola salesiana San Zeno di Verona, attraverso la persona del sig. Coden che ha fornito un valido supporto nell'analisi della situazione e nel trovare la strada del rinnovamento.

Con questi documenti egli bussa dapprima alla Casa generalizia, segnalando a don Luc Van Looy, Consigliere generale per le missioni, la povertà della Scuola di Bongi-Recife e il bisogno





di un sostegno economico per ristrutturare la «residenza» dei confratelli. Poi si reca a Bonn dove incontra padre Oerder e ne perora la causa. Dapprima segue le indicazioni ricevute; in seguito, avendo constatato che queste portano a dilatare notevolmente i tempi previsti per il progetto, riprende a bussare presso il confratello tedesco, spiegandogli con puntigliosa cura le modifiche che ritiene necessario apportare al progetto già inoltrato e dettagliatamente spiegato in precedenza. Infine presenta al direttore di Recife un’inaspettata opportunità: due giovani fidanzati desiderano fare un’esperienza missionaria: l’una per stendere una tesi di laurea, frutto però di ricerca «sul campo», l’altro, operaio grafico, per coronare un proprio sogno di volontariato.

1989

Il 1989 inizia con i preparativi per accogliere un confratello brasiliano e procurare i macchinari indispensabili per il rilancio. Proprio il sig. Manoel Da Silva, che è prescelto per un percorso di formazione ad hoc da attuare presso il San Zeno, testimonia come la «presenza entusiasta e animatrice» di Lino, la sua amicizia costituiscono tuttora un’iniezione di fiducia e un «dono di Dio» per una scuola che attraversa momenti difficili. Durante il suo soggiorno poi, gusta la vita di comunità, ammira il processo educativo salesiano nelle sue diverse sfaccettature, conosce le novità nel settore grafico e «sperimenta» l’attività didattica. Vivendo a contatto con il sig. Coden ha modo di studiarne la personalità. Da un lato rimane colpito per l’angustia che gli manifesta perché non riesce a imparare la lingua, dall’altra si rende conto di un suo limite: vuol aiutare ma non essere aiutato, dimostrando così come la sua innegabile e intraprendente generosità sia talora frenata proprio dalla mancanza dell’indispensabile flessibilità mentale ed operativa. Nel frattempo, il sig. Lino, cosciente delle urgenti necessità, gli dimostra pure la sua capacità di coinvolgere alcune ditte nel «programma di assistenza delle maggiori Scuole grafiche in Brasile» (proprio così si esprime uno dei dirigenti). Esse partecipano alla composizione di un container che nel giro di qualche mese è completato e inoltrato.

In aprile il sig. Lino riceve una lettera di don Trajano che lo chiama «mio carissimo fratello e amico». Con questa lo ringrazia per il suo interessamento e per quanto sta facendo a favore dell’ospite brasiliano; quindi gli comunica l’arrivo di alcuni macchinari, la visita utile e fruttuosa di padre Oerder, la disponibilità di denaro per i lavori di rinnovo; suggerisce come spedire il materiale e superare agevolmente la dogana; infine gli assicura che le disposizioni che trasmetterà, saranno da lui messe in atto, così che al suo prossimo soggiorno troverà le cose già avviate. Nello stesso giorno arriva una seconda lettera all’ispettore in cui sono riassunte le principali operazioni compiute nel corso dell’ultimo quadriennio. E il direttore, se da un lato sollecita l’invio di Lino «per proseguire il lavoro iniziato tanto bene», dall’altro, riconoscente, esprime la fiducia della comunità che «i confratelli del San Zeno sapranno usare tanta bontà e collaborazione con quest’opera tanto importante nel progetto educativo di don Bosco».

Il 19 luglio il sig. Lino arriva a Recife accompagnato da un exallievo, Stefano Ambrosi, che cura in particolare il lavoro di stendere i programmi e la guida didattica per l’uso del Macintosh. Il sig. Coden dapprima esegue corsi di aggiornamento del personale della scuola, poi visita alcuni centri professionali del Brasile e li spinge a realizzare il primo incontro nazionale delle scuole professionali salesiane. All’arrivo del container installa le varie macchine da stampa e, prima di rientrare in Italia, dà pure indicazioni al falegname per come costruire i banconi di lavoro. In ottobre viene affiancato dal sig. Luigi Meda, altro salesiano del San Zeno, che nel corso di alcuni mesi predisponde le macchine di fotoriproduzione e ne avvia il laboratorio. Il lavoro dei tre «veronesi» è considerato nell’insieme un «contributo molto rilevante».

Il giovane Stefano al suo ritorno racconta l’attività lavorativa svolta, le serate «sportive» durante



le quali ha «potuto conoscere ed apprezzare molte persone», le visite compiute con Lino a «varie case salesiane nelle quali operano salesiani italiani e per ognuna di esse vi erano sempre realtà diverse; il solo fattore comune era la povertà della gente del posto». Facendo un bilancio dell'«esperienza estiva», egli ritiene di poter affermare che ha «dato qualcosa a quella gente», ma soprattutto «sento anche di essermi arricchito interiormente», perché si è confrontato con «una realtà di vita ben diversa dalla nostra». Questo è uno degli effetti del rapporto intenso e trascinante che il sig. Coden inteseva con allievi ed exallievi. Tanto che, quando tentava di scoraggiare qualcuno, dicendogli: «Vacci piano, Stefano, per me il Brasile è una casa!», si sentiva rispondere prontamente: «Anche per me». Oppure qualcuno, andando a trovare parenti in Brasile, si rendeva «disponibile a fermarsi due o tre mesi» per dare un aiuto «su misura». Le iniziative che il sig. Lino portava avanti per il suo «amato» Brasile suscitavano «il desiderio di poter essergli utile», «una così forte volontà di poter fare qualcosa di concreto per persone che nemmeno conoscevo».

Anzi, sono proprio i volontari a diventare i testimonial delle sue imprese. Basta ascoltare uno di loro per rendersene conto. Gianluigi Mazzi, in una sua «corrispondenza» dal Bongi, nel 1998 così provoca i suoi lettori: «Descrivere in poche righe l'esperienza che ho vissuto è alquanto difficile. Una cosa però posso brevemente narrare: la gioia di aver provato, in prima persona a vivere tra i meninos brasiliensi». E dopo aver riferito del poco che ha fatto «rispetto al lavoro che c'era da fare», lancia un appello: «Ragazzi... se avete voglia di aiutare chi ne ha bisogno, passate da Lino Coden, alla Scuola Grafica. L'amico è un po' "particolare" (nel senso buono, e lo dico da exallievo) ma ha un'idea in testa che non è niente male. Un'idea bellissima che ha bisogno di aiuto e soprattutto di persone». E chi ascolterà il «richiamo» passerà «un'esperienza unica e irripetibile».

1990

Nella primavera del 1990 il sig. Coden espone per lettera a don Van Looy una «speranza» che costantemente sta impegnando «la fine della sua vita salesiana»: «veder rifiorire» le scuole professionali «care al cuore di don Bosco». Un'amarezza purtroppo lo tormenta: «sentire dalla viva voce dei salesiani laici che lavorano in queste opere che "siamo una razza in via di estinzione"»; e questo sentire si scontra con l'idea che egli si è fatto girando un po' il mondo salesiano: «don Bosco non è "locale" ma universale». Da qui è nata una sua particolare convinzione, ossia che «in Brasile, poco più piccolo dell'Europa, dove parlano tutti la stessa lingua», si possa «impostare una medio-piccola scuola professionale con salesiani laici preparati bene tecnicamente, e con attrezzature accettabili anche se non sofisticate». Presso questo centro poi saranno preparati ed aggiornati «gli insegnanti delle varie scuole professionali di tutto il Brasile». Il che comporta l'accordo degli ispettori di tale nazione. E giustifica questo suo «sogno» definendolo «il frutto di otto esperienze estive... fatte da un salesiano laico che ha dedicato tutta la sua vita alle scuole professionali e si rammarica di non essere più giovane per poter avere ancora molti anni da dedicare a questa attività». E il Consigliere generale per le missioni gliene dà atto quando nella sua risposta condivide che «la grande novità di Don Bosco fu precisamente quella di portare i giovani a Dio attraverso il mestiere, ed oggi questo compito non è di meno urgenza». Ed aggiunge: «il suo zelo missionario mi sembra davvero grande ed il suo cuore per i poveri mi fanno comprendere quanto bene avrà fatto».

In una seconda lettera focalizza i «problemi più grossi» che caratterizzano le «nostre scuole professionali» nel mondo: «a) la mancanza di insegnanti qualificati; b) le attrezzature vecchie, molte volte da museo; c) la mancanza di insegnanti "salesiani laici" qualificati che dirigano – organizzino – aggiornino la scuola professionale; d) la mancanza di Direttori tecnicamente



competenti per dirigere una casa salesiana con la scuola professionale». Le giudica «vere "lacune", vuoti da colmare nella maggioranza delle nostre scuole professionali, non solo nelle missioni ma anche in Italia». Sviluppa, poi, la sua riflessione sulla preparazione tecnico-didattica dei salesiani coadiutori, evidenziando la coesistenza di due tipologie: «il tipo tradizionale che con poca cultura, in genere autodidatta, con una formazione tecnica specializzata e il tipo nuovo con una formazione culturale religiosa uguale a quella del chierico ma con una assenza assoluta di formazione tecnico-professionale». Mentre i primi stanno sempre più diminuendo, i secondi, «abituati allo studio non si sentono ma soprattutto non sono stati preparati ad entrare nei laboratori». Perciò, a suo dire, «le conseguenze di questa situazione si faranno sentire ancora più gravemente con il passare del tempo». Per rimediare alle carenze segnalate sollecita che siano prese adeguate contromisure finché ci sono confratelli in grado di supportare le iniziative di trasmissione del patrimonio didattico-educativo specifico della formazione professionale. Dentro questa visione d'insieme si comprendono allora le iniziative che sono attivate nei mesi successivi e vedono in qualche modo protagonista lo stesso sig. Coden: l'intensificazione dei rapporti tra l'Istituto veronese e quello brasiliano di Recife, che si traduce in un'ipotesi di gemellaggio tale che garantisca «la continuità dell'orientamento tecnico e pedagogico che si sta ricevendo»; l'accoglienza da parte della comunità veronese di un altro confratello in formazione; l'invio di due giovani periti elettrici nella città brasiliana; la raccolta di informazioni e l'acquisto di materiale per varie case brasiliane; la preparazione di un nuovo container con attrezzi e strumenti destinati sia a Matriz de Camaragibe come pure al Bongi; la presenza del sig. Pavan per un corso di saldatura; la stesura di un «Progetto di massima per il lavoro che si vorrebbe svolgere nel '90 presso la scuola del Bongi»; ...

1991-'94

Lo stesso si dica del progetto di massima che guida l'intervento di sette persone, salesiani ed exallievi, per il biennio 1991-'92. Due sono gli obiettivi principali che ci si prefigge di conseguire: portare l'istituto all'autosufficienza sia in campo economico che nel reclutamento e formazione dei docenti. Due sono pure le novità del 1991: il sig. Coden coinvolge nella spedizione suo fratello Tarcisio, che rimane a Recife per tre mesi; con l'arrivo delle gabbie è intrapreso l'allevamento di polli. Infine sperimenta una duplice soddisfazione: innanzitutto legge le parole di sorpresa ed elogio che don Carlo Techera, Consigliere regionale, lascia scritto al termine della sua visita: «il Bongi di oggi dopo otto anni è irriconoscibile, pieno di vita con un futuro anche per i giovani che lo frequentano». Ciò è pure confermato dalla lettera che don Trajano M. Hortas scrive in giugno alla comunità veronese: «senza il vostro aiuto, senza la vostra orientazione tecnica e pedagogica, sarebbe impossibile il rifiorire delle Scuole Professionali Salesiane in Brasile». Ed aggiunge: «sarebbe stato molto difficile proseguire il lavoro di questa casa di don Bosco, se il sig. Coden, il sig. Meda... non avessero aperto i nostri occhi per farci vedere le strade che potranno mettere la nostra povera scuola professionale in grado di poter compiere la sua missione di preparare professionalmente i giovani più poveri». Constatata poi come le difficoltà da lui costantemente segnalate (mancanza di insegnanti qualificati, scarsità di finanziamenti, carenze organizzative ed inadeguate attrezzi) sono via via superate grazie alle sovvenzioni da parte di organismi tedeschi e alle iniziative messe in cantiere per raggiungere l'autosufficienza.

La sua mente non trova un momento di pace. Basta che riceva una novità e subito incomincia a scervellarsi, scrive appunti, formula ipotesi, esprime chiaramente il suo dissenso, suggerisce le soluzioni che ritiene più confacenti...

Interessante vedere come egli si preoccupi della salute del suo principale interlocutore, don

Traiano, appena viene a sapere di una sua seria indisposizione, che si somma con la rielezione a direttore e l'incarico di gestire il corso di cucitura e taglio. È cosciente che se viene a mancare questo indispensabile punto di riferimento, il lavoro intrapreso rischia di collassare. Ciò traspare scopertamente in una sua lettera fiume del gennaio 1992, in cui ripropone la sua «ossessione»: «è indispensabile prima risolvere il problema della "formazione dei futuri insegnanti"». Tra le numerose notizie e considerazioni segnala la sua partecipazione al Consiglio ispettoriale dell'IVO e di conseguenza il cambio di prospettiva in atto: l'aiuto e il coinvolgimento di «volontari» da impegno esclusivamente personale diventa ispettoriale. Ciò comporta che tutte le richieste di assistenza e cooperazione future passino attraverso l'approvazione dei due consigli ispettoriali.

Il sig. Coden nella «Relazione finale del lavoro svolto» nel corso del 1993 descrive il «Bongi» come una scuola per ragazzi poveri, che li «avvia al loro primo lavoro, magari ad essere membri di una piccola cooperativa o micro-impresa». E con garbato umorismo sostiene che il lavoro di ristrutturazione e rinnovamento in esso svolto, è «stato portato avanti solo da persone che avevano "del tempo da perdere" e l'hanno perso bene; da persone che credevano in quel che facevano pur sapendo che avrebbero potuto fare poco avendo pochi mezzi a disposizione ma soprattutto sapendo le difficoltà psicologiche, culturali, ambientali, economiche a cui andavano incontro». Per sintetizzare l'itinerario percorso utilizza un'immagine intensa: «il Bongi è arrivato al Capolinea». Ed aggiunge: «con questo non si intende dire che il Bongi non può più progredire, anzi, un capolinea si può sempre spostare più avanti... sempre più avanti...». Ecco, ora «è necessario il sopralluogo di una persona competente che orienti con una certa sicurezza i passi futuri che il Bongi può fare e deve fare». Don Traiano accompagna lo scritto con un vivo apprezzamento per l'intera opera di accompagnamento esplicata da confratelli e amici italiani: ad essa vi «hanno dedicato corpo e anima... non è tanto facile vedere con chiarezza la dimensione del bene che hanno fatto». Il motivo va ricercato nei passi lenti compiuti, a causa delle «grandi limitazioni che abbiamo» e che hanno condizionato l'intero cammino. Tuttavia la scuola è veramente cambiata. Per proseguire nel processo di rinnovamento, rimanendo fedeli ad obiettivi e destinatari c'è ancora bisogno di accrescere l'interscambio e di «promuovere la mutua collaborazione nella preparazione del personale salesiano, del personale insegnante, nella preparazione di sussidi...».

A compendio del suo interessamento, nel periodo prenatalizio gli giunge un breve scritto del Rettor Maggiore, don Egidio Viganò che lo ringrazia per la «generosità con cui offre energie ed iniziative al Bongi». Si dimostra informato dei fatti: «sono contento che le cose stiano andando ogni giorno meglio», ed esprime le sue congratulazioni a quanti collaborano nell'opera.

Ma il 1994 è l'anno in cui si consuma il «divorzio». Il sig. Coden nei mesi invernali invia varie lettere ricche di particolari, con le quali illustra i macchinari e le attrezature che ha reperito e che dovrebbero diventare parte del materiale di un nuovo container in allestimento. Sollecita risposte che però tardano ad arrivare. Nell'ultima si sfoga. Ammette che l'Escola Dom Bosco è «cambiata in meglio» e in tempi brevi può compiere un ulteriore salto di qualità. Forse la sua presenza ora non è più necessaria: «mi sono chiesto fino a che punto la mia venuta è positiva». Talora ha pensato di ritirare la propria disponibilità. Tuttavia continua a fare sopralluoghi e raccogliere informazioni che puntualmente trasmette. Tra le righe si coglie un disagio: alcune delle macchine procurate non rispondono ai requisiti attesi. «Mi piacerebbe anche sapere se il torchio automatico sta producendo qualche cosa... Ma penso che ha rotto l'anima a tutto e a tutti...». Eppure egli dichiara che vuol fare «la cosa che mi hai incaricato di fare». Sta di fatto che la relazione epistolare si interrompe. Forse il cambio alla direzione dell'opera ha portato a modificare l'approccio ai problemi e quindi le scelte operative.





Nel luglio del 1998 il sig. Coden torna a scrivere del Bongi. Don Trajano vi è tornato come direttore ed ha trovato un netto peggioramento. Sembra che ora si sia ricreduto: il problema non sono le macchine, ma le persone, «la mancanza di veri insegnanti nei laboratori». Ed ancora una volta stende un abbozzo di progetto di cui tratteggia le linee portanti, gli interventi da attuare, i capisaldi del processo di apprendimento.

A conclusione della sua avventura brasiliana possiamo dire che, pur avendo ricevuto richieste di aiutare anche le scuole professionali di Salvador Bahia, San Paolo (Moca) e Belem, egli ha dedicato anima e corpo al Bongi di Recife, quasi «conducendola per mano». Ha perseguito un sogno ambizioso: «migliorare e attrezzare la scuola del Bongi in modo che diventi la scuola di formazione di futuri salesiani». E con un che di amaro in bocca appunta in un foglio volante: «come conclusione... un po' ridicola è che non ho neppure i soldi per comperare il container per spedire le macchine di seconda mano che ho racimolato, pulito e messo in efficienza». Proprio in questa semplice sua confessione sono racchiusi forse il pregio e il limite della sua impresa missionaria. Egli con niente in tasca ha smosso persone e promosso solidarietà in favore di un istituto che operava tra i ragazzi poveri della terza città brasiliana. Ma non si è reso conto che non basta formare gli insegnanti; occorre renderli capaci di intervenire e preparare i futuri cittadini dentro un mondo del lavoro e un contesto nazionale in piena evoluzione. Vi trasferiva macchinari e tecnologie dismesse, pensando che fossero sufficienti per l'immediato, mentre esse non erano in grado a rispondere per i bisogni di medio e lungo termine. Certo, «importantissimo per la CONTINUITÀ del lavoro è UFFICIALIZZARLO affinché non sia solo un hobby di Lino... e muoia con lui». Una scuola è significativa se pensa e progetta futuro, non con i singoli suoi componenti, ma come un'unica comunità educante.

1997-'98

Alla rubrica Attività missionaria del Notizie dal San Zeno appare nella primavera del 1999 un nuovo reportage del sig. Lino dall'eloquente titolo «... E la bella avventura continua». Vi narra il suo ultimo soggiorno, durato oltre quattro mesi, nel sud del Brasile, e precisamente negli Stati di Rio Grande do Sul e di Santa Caterina, a cavallo tra il 1997 e il 1998. Vi incontra moltissimi discendenti di italiani emigrati in prevalenza alla fine del XIX secolo. Durante un raduno tra ispettori, don Marcos Sandrini, ispettore di quell'area, illustra al sig. Lino, convocato appositamente a Roma, la situazione delle sue quattro scuole grafiche e chiede la disponibilità di andare a dare una mano. E così, «dopo aver preparato e spedito un container con delle macchine da stampa», egli scrive: «alla fine... hanno spedito anche me!». Visita Porto Alegre e Viammão, poi si concentra sulla scuola grafica del Parque Dom Bosco di Itajaí. Si tratta di una piccola scuola con poche macchine ed attrezzi, una ventina di allievi poveri, provenienti dalla favela vicina, distribuiti in due turni al mattino e al pomeriggio. Il suo compito fu «quello di preparare tre insegnanti per la formatura e la stampa offset»; in fin dei conti si trattava di «insegnare ad insegnare» agli allievi «quelle nozioni che via via andavano apprendendo». E confessa che «per la prima volta, sono rientrato al "San Zeno" soddisfatto del mio lavoro».

Terza fase: l'avventura africana

Quando don Luc Van Looy viene nominato vescovo di Gand, il sig. Coden si sente spiazzato e avverte l'urgenza di venir riconfermato nel suo «lavoro» missionario. Per questo scrive il 31 gennaio 2004 una e-mail al suo ispettore don Claudio Filippin. Vi descrive la rete di relazioni che ha intessuto nel corso degli ultimi mesi, da quando cioè ha presentato al Rettor Maggiore l'idea di un «archivio centrale multimediale» di tutte le scuole professionali salesiane nel mondo. Tra i



consigli ricevuti c'è l'invito a preparare un preventivo di spesa e di «prendere in considerazione una zona circoscritta e fare un esperimento in piccolo». Probabilmente giungerà una richiesta di viaggio e collaborazione dall'Africa Centrale, ispettoria in cui ci sono dieci centri di formazione professionale e vi opera un giovane confratello che l'anno precedente ha sostenuto l'esame di maturità come perito grafico presso il San Zeno. Questa operazione nasce da una sua personale «certezza»: «tanti giovani, in futuro, impareranno meglio una professione». Certo, «pensare e fare queste cose può, forse, pesarmi un po' ma contemporaneamente mi tengono anche vivo, sia salesianamente che fisicamente».

Teniamo presente che non nasconde né minimizza la sua età: 83 anni. Lo anima una convinzione che gli è stata inculcata durante gli anni di formazione: «fino a che avrò salute... vorrei vivere, da buon salesiano, "lavorando"». Tuttavia sente la necessità di trovare un sostituto, o meglio di trasmettere ad un giovane confratello la passione e il patrimonio di conoscenze acquisite. «Più di una volta ho pensato alla mia età... e mi son detto che lungo la corsa potrei trovare un compagno al quale passare il testimonio: ci penserà lui a portare a termine l'opera». Per un certo periodo gli sembra di aver individuato una persona che risponda alle attese, ma il susseguirsi delle vicende faranno naufragare anche questo suo sogno.

Si rende conto della complessità e dell'impegno che il lavoro intrapreso comporta; lo dichiara esplicitamente nella mail che qualche giorno dopo spedisce al Vicario del Rettor Maggiore, don Adriano Bregolin: «per completarlo ci andrà parecchio tempo». E con un pizzico di amaro realismo conclude: «e io ne ho poco». Poi illustra il progetto per fasi: dall'anagrafe dei centri professionali esistenti passare all'identificazione di una «scuola pilota», in cui tenere periodicamente e con regolarità corsi di aggiornamento per tutti i docenti dell'area, e infine alla preparazione di quanti diventeranno dirigenti di scuole o centri professionali. Qua e là introduce alcune interessanti considerazioni: l'eventuale apertura di un centro professionale o un nuovo settore sia preceduta da «una ricerca di mercato per vedere "quali professioni il territorio ha bisogno"»; gli interventi formativi siano monografici e «brevi», «immediatamente applicabili nella realtà del proprio centro»; non basta curare le dimensioni «salesiana, religiosa, culturale e tutte le altre», occorre fornire in particolare competenze e preparazione di tipo tecnico e tecnologico. In fin dei conti ribadisce ancora una volta il suo chiodo fisso: «la carenza grave di formazione professionale negli insegnanti "addetti ai lavori"». Motiva la conclusione a cui è giunto: si tratta di scegliere il probabile campo d'azione, dove sperimentare la campionatura per creare il famoso archivio centrale, fra tre ispettorie africane. Personalmente preferirebbe quella etiopica-eritrea, perché la più piccola, vi conosce alcuni confratelli su cui poter contare, oltre ovviamente al contenimento delle spese.

2005

All'inizio dell'anno il sig. Coden per un mese si trattiene a Lubumbashi e visita, accompagnato dal vicario ispettoriale don Joachim Tshibangu, i centri di formazione della città e dei dintorni. E proprio al termine di un breve soggiorno a Salama, egli subito trasmette osservazioni e proposte ai suoi interlocutori della capitale congolese, e giustifica il suo intervento affermando che «il tempo è tiranno» e «mi pare di aver capito, in linea di massima...». Nell'insieme queste sono le sue indicazioni: preparare un doppio DVD, di cui il primo celebri il 50° anniversario dell'opera, evidenziando in particolare la formazione professionale; l'altro illustri tutti i CFP dell'Africa Centrale mettendo ben in risalto la situazione esistente. Poi occorre analizzare ogni singolo centro per ricavare le «capacità formative degli operatori»; le esigenze specifiche di persone, scuole e territorio; le attrezzature necessarie per ciascun laboratorio. In un terzo momento riflettere sul «futuro prossimo», evitando di progettare «qualche cosa che alla fine



risulti irrealizzabile o serva poco o niente», concentrare il massimo sforzo sulla scuola pilota; coinvolgere le altre ispettorie, avendo come modello-guida l'esperienza che ha compiuto un loro confratello durante la sua permanenza a Verona. Infine cercare finanziamenti, identificare le modalità più proficue per qualificare sempre più e meglio gli insegnanti tecnico-pratici, ipotizzare nuove prassi per gestire un CFP in collaborazione con altri enti.

L'allora vicario ispettoriale don Joachim Tshibangu in una lettera del marzo 2005 indirizzata a don Pierluigi Zuffetti, che opera presso la Procura Missionaria di Torino, esprime la gradita sorpresa di aver incontrato una persona come il sig. Coden e di aver iniziato con lui «un bel lavoro» per la propria ispettoria. Sin dalle prime battute traspare come il superiore africano condivida il progetto del coadiutore veronese, tanto da coinvolgerlo nel «dare una mano per le riprese con la telecamera da amatore che aveva». Questa la spiegazione per la qualità dei filmati. E in seconda battuta lo raccomanda come suo «ambasciatore per riuscire a realizzare questo progetto di archivio multimedia e altri progetti per i nostri centri di formazione professionale e tecnica».

Al rientro dal viaggio in suolo africano il sig. Coden ha la gradita sorpresa di trovare una lettera con cui «alla vigilia dell'Immacolata» dell'anno precedente il Rettor Maggiore risponde ad un suo messaggio. Innanzitutto don Pascual Chavez sottolinea il suo «buon spirito» di Salesiano coadiutore: «mi rallegra sentire ancora la tua vivacità apostolica e il tuo desiderio di continuare a lavorare per i giovani, soprattutto per i giovani delle Scuole professionali e di questo ti ringrazio: sono segni di vitalità spirituale ed apostolica». In secondo luogo gli comunica che ha raccolto il suo appello circa le Scuole professionali e vedrà «quanto si può fare, anche se qualche iniziativa significativa è già stata messa in atto»; inoltre trasmetterà la sua e-mail al Consigliere per la Pastorale giovanile per «una riflessione ulteriore sul problema». Infine gli esprime di condividere due suoi «pallini»: ossia l'esperienza educativa della Formazione professionale «rimane fondamentale nel contesto del Carisma Salesiano»; e, «pur rimanendo in un giusto rapporto con tutta la realtà della Comunità educativa di un'opera, il Salesiano coadiutore deve essere responsabile a pieno diritto dei suoi laboratori, promuovendo quanto contribuisce alla qualità professionale ed educativa». Infatti c'è «un estremo bisogno di coadiutori "di qualità" evangelizzatori ed educatori attraverso il lavoro».

Il sig. Coden tergiversa, poi apre il PC e spedisce una mail. Per prima cosa si scusa per l'involontario lungo silenzio, manifesta la sua soddisfazione per la «bellissima esperienza, anche se faticosa», impreziosita dal constatare che al futuro ispettore dell'Africa centrale sta molto a cuore la Formazione professionale. Poi, con l'immediatezza che lo caratterizza, dichiara esplicitamente che vuol «essere sincero "fino all'osso"»: se da una parte ritiene la sua una «bellissima lettera», dall'altra ne giudica il contenuto «molto "consolatorio"... poco rispondente alla realtà che i confratelli coadiutori, non sempre per fortuna, sono "costretti" a vivere». E spiega: vari fatti generano sofferenza che talora diventa insopportabile, tanto da far perdere a più di uno la vocazione. Poi aggiunge che attualmente non esiste più un Consigliere delle Scuole professionali a cui accedere perché in grado di capire e «risolvere in qualche modo» i problemi, in quanto «persona competente». Si rammarica poiché «i malanni e le malattie ci sono, ma non c'è lo specialista che possa curarli».

Il suo – afferma – non è lo sfogo di uno scontento di essere salesiano, ma di chi sin dall'inizio ha forgiato il suo programma di vita, rielaborando con originalità il primo articolo delle Costituzioni: «mentre lavoro in mezzo ai giovani posso fare in maniera di salvare l'anima mia». E confessa che questo «è sempre stato il motivo dominante» della sua vita, la spinta per «viverla nel migliore dei modi». Anche se non è stato facile viverla con serenità, almeno l'ha fatto «battagliando in più di una circostanza per poterla vivere con questi ragazzi che don



Bosco tanto amava». Il suo compiacimento scaturiva nel vederli «crescere "buoni cristiani ed onesti cittadini", perché capaci di guadagnarsi il pane con le capacità manuali che avevo loro trasmesso». E conclude con una provocazione che egli definisce semplicemente «una piccola osservazione»: i giovani delle scuole professionali, pur essendo giovani come tutti gli altri, hanno tuttavia qualcosa che li rende diversi. Essi sono a contatto con la materia che non è un concetto, né un ragionamento, ma qualcosa di «fisico» che devono trasformare, dando ad essa, con varie tecniche e trattamenti, un «plusvalore». Pertanto, perché non prevedere nel Dicastero della Pastorale giovanile l'ufficio che egli chiama della «Pastorale Giovanile del lavoro», affidato ad «una persona esperta, che sappia trattare le problematiche specifiche del mondo del lavoro»? Il motivo è semplice: siamo alla presenza di una pastorale che egli giudica «diversa» da quella che si «vive negli ambienti delle parrocchie, degli Oratori festivi, delle scuole». Non conosciamo gli echi di questo suo pungolo/stimolo.

In aprile il sig. Coden suggerisce al vicario dell'AFC di inoltrare a padre Oerder, con cui ha conservato un costante contatto epistolare, il progetto per ottenere un finanziamento che permetta di concretizzare l'aggiornamento della formazione professionale in Africa centrale. Sarà il confratello tedesco a presentarlo al nuovo Procuratore delle Missioni Don Bosco in Germania e a fungere da angelo custode sino alla piena realizzazione dello stesso. Don Joachim dapprima tergiversa, poi affida a Lino il compito di stendere la bozza di un progetto, cosa che esegue in breve tempo. Durante l'estate gli chiede un aiuto per impiantare un allevamento ittico così che diventi «unità di produzione», garantisca risorse finanziarie a tutta l'ispettoria e permetta di nutrire 500 ragazzi di strada. E puntualmente il sig. Coden gli fornisce le necessarie informazioni e coinvolge un exallievo al caso. In ottobre don Joachim gli rinnova l'attestato di stima e ammirazione: «mille grazie per la tua testimonianza salesiana di coadiutore pieno di fuoco». E lo rassicura: «ai CFP, ci credo. Per il momento sto traducendo tutti i testi per far capire ai confratelli di che cosa si tratta in dettaglio». E due mesi dopo gli fa pervenire una lettera con cui lo delega come suo «incaricato ufficiale» per presentare presso enti pubblici e privati, benefattori ed amici il progetto approvato di riorganizzazione della formazione professionale dell'Africa centrale.

2006

Il 2006 inizia con il messaggio di Innocent Mukili Musumba, confratello che si è diplomato presso la Scuola grafica del San Zeno della quale conserva un vivo ricordo. Egli lo aggiorna sui prodotti utilizzati e il mancato arrivo dei macchinari promessi. Inoltre esprime il desiderio di ritornare a Verona per un aggiornamento. L'appello spinge il sig. Coden a trovare benefattori che contribuiscano a spesare viaggio e permanenza anche a due insegnanti dell'Istituto veronese che si recheranno nel periodo estivo a Salama per svolgere i corsi programmati. Non solo, egli cerca di appianare parte delle difficoltà che sorgono nel frattempo, proprio nella casa congolese che li dovrà ospitare. E scrive ad interlocutori italiani e congolesi. Sta di fatto che i due «volontari», che si firmano M&M, corrispondenti alle iniziali dei loro nomi (Marco e Mirko), in agosto sono a Lubumbashi, da cui relazionano il proprio soggiorno. Accanto al racconto della propria attività di docenza e di manutentori, è interessante osservare come l'ambiente li stimoli a leggere in profondità le sensazioni e l'esperienza in atto. «Non ti nascondiamo che ci sono momenti di tensione legati alla soluzione dei numerosi problemi che ci sono qui e a volte lo stile di vita e di pensiero delle persone che ci circondano sembra così diverso dal nostro a tal punto da lasciarci a bocca aperta». Sono coscienti che stanno vivendo un evento eccezionale, il cui valore e la cui importanza difficilmente sono comunicabili. «Non vogliamo che la sofferenza che abbiamo provato nel vedere certe situazioni, sia pubblicizzata e così sminuita in poche



immagini variopinte e distaccate dalla realtà che i soli occhi riescono a percepire e tradurre». E riconoscono che tutto questo è merito «in primis» del sig. Coden, che ha loro «dato l'Input». Lo stesso Innocent, che nel frattempo è stato trasferito al confine con il Burundi a lavorare in mezzo ai ragazzi vittime della guerra, testimonia che i due «amici» veronesi «non hanno avuto tempo per visitare i luoghi turistici perché avevano voglia solo di rendere servizio alla comunità salesiana in Africa fino all'ultimo minuto prima della loro partenza». Il messaggio di Musumba o nell'anno successivo quelli del coadiutore Giorgio Conte dal Kenia innescano ancora una volta nel sig. Coden l'urgenza di scrivere per segnalare e coinvolgere persone ai nuovi casi africani o ad iniziative italiane.

2007-'08

Nella primavera del 2007 Lino prende in mano carta e penna, se così possiamo esprimerci, e fa «la sintesi della propria situazione». L'idea base che ha governato la sua vita è semplice: vivere con i giovani e per i giovani, così da salvare se stesso altrimenti la «situazione» «poteva essere compromessa». Dopo un rapido excursus in cui richiama alcune tappe significative della propria vita, concentra l'attenzione su quello che egli definisce «il periodo più bello della mia vita salesiana»: l'avventura missionaria. Ha inizio nel 1979, quando l'esperienza siamese gli «fa toccare con mano che don Bosco non era solo piemontese o italiano, ma "universale"». Per questo, al suo rientro in Verona, contagia nella stessa passione un terzo confratello che... gli ruba il posto. E considera il furto come un premio: «infatti qualche anno dopo mi si presentò l'opportunità di fare le stesse esperienze nel Nord Est del Brasile a Belem, Manaos, Salvador; poi anche al Sud, sempre del Brasile, a Itajai, Porto Alegre».

Ammette che la sua «esperienza missionaria di "grafico itinerante"» si è conclusa con il viaggio a Lubumbashi. Ed ora prova a fare un bilancio. Definisce la curiosità, che lo ha sempre animato, uno dei suoi difetti. Il fatto di essere sempre stato sostanzialmente un curioso gli ha permesso di accumulare «senza neppure accorgersene ricordi simpatici e meno simpatici», vedere e conservare «visioni belle e meno belle, come pure necessità impellenti e per loro natura in qualche caso inderogabili». Riconosce che il loro cumulo «pesa nel mio "IO" in un modo che in qualche momento diventa insostenibile». Eppure, a suo giudizio, un minimo di organizzazione, e per di più prodotto da un «addetto ai lavori», potrebbe facilitare la soluzione di parecchie di esse. Confessa poi che questa «variegata esperienza» influenza sul «tramonto della sua vita». Infatti «il bagaglio di conoscenze non indifferente» che si è fatto, gli torna alla mente nel quotidiano e lo associa «a possibili e semplici soluzioni dal costo economico relativamente basso». Il suo cruccio, che gli genera malessere, è l'assenza di questo «esperto in materia» a cui potersi rivolgere perché competente e con la necessaria autorità. Un fatto poi lo rammarica: egli in un certo senso è stato espropriato dei suoi ultimi progetti (ossia l'«Archivio multi-media Centrale» e la Riorganizzazione della Formazione professionale dell'Africa centrale), poiché ormai sono gestiti da altri confratelli e non conosce l'attuale loro evoluzione.

Tuttavia, caparbiamente, ognqualvolta viene interpellato da qualche SOS lanciato dalle terre di missione, il sig. Coden si riattiva: risponde assicurando il proprio interessamento, suggerisce soluzioni, tesse relazioni e coinvolge exallievi in nuove spedizioni di materiale e persone. Ci si accorge che non ha perso grinta e voglia di sentirsi ancora utile, nonostante l'età che inesorabilmente avanza. Nel luglio del 2008 scrive: «per me è sufficiente che le due Gestetner siano un po' spolverate e pulite... Se poi sarà opportuno adoperare anche la GTO o altre attrezature per il corso di stampa Offset, lo deciderò seduta stante a seconda dei casi». E così il vecchio leone delle montagne bellunesi è ancora sulla breccia a Makuyu in Kenia, accompagnato da due immancabili exallievi. Rassicura il direttore della scuola grafica che non

recherà disturbo, solo si premura che egli garantisca, almeno per un'ora al mattino, la presenza sua o di qualcuno che possa fare da interprete per i suoi due accompagnatori. I tre ospiti poi, giorno per giorno, cercheranno di risolvere le eventuali contingenze.

Tornato in Italia, a fine settembre ha uno scatto di stizza e con insolita durezza risponde ad un breve messaggio del suo ospitante keniota. L'occasione è data da questa semplice annotazione: «quando anche le macchine fanno i capricci c'è proprio da stare allegri». La singolare sfuriata è costellata di punti di domanda ed esclamativi, puntini di sospensione. Il sig. Lino sfoga il sospetto che il loro lavoro sia andato a catafascio per incuria e pressapochismo, visto che tutte le macchine erano state «regolate come orologi svizzeri». Ed invita il suo interlocutore prima di tutto a fare tesoro dei suggerimenti diretti o indiretti che durante il soggiorno gli ha trasmesso tanto «da fare indigestione»; poi di scambiarsi opinioni e idee come «continuazione» di quanto è stato «fatto insieme» nel mese precedente.

Durante il periodo estivo il sig. Coden trova in don Vaclav Klement, Consigliere per le Missioni, un nuovo interlocutore. È lui che, in partenza per una visita all'estero lo interella chiedendogli di indicargli un salesiano, se possibile, o almeno «un bravo laico volontario» che si rechi nella scuola tecnica di Salama (Lubumbashi) come «capo del dipartimento tecnico». Nel giro di qualche mese propone un nome che è bene accolto. Ne approfitta per riproporre all'attenzione del superiore il suo vecchio progetto multipolare di formazione permanente di dirigenti e personale dei centri professionali.

2009

Nella primavera del 2009 il sig. Coden organizza il viaggio di un exallievo che opererà sia a Lubumbashi (Congo) che a Makuyu (Kenia). Proprio in questo frangente abbiamo la conferma che i rapporti con il direttore della scuola keniota non si sono interrotti in seguito allo sbotto di settembre. Anzi, dopo aver ascoltato che le «cose procedono abbastanza bene anche se con tempi africani», riceve un nuovo appello per risolvere il problema della legatoria appena avviata ma con un rendimento estremamente limitato. Il suo confratello con sagacia lo sconsiglia di intraprendere un nuovo viaggio, dichiarando che considera «proprio prezioso ed unico il lavoro di "Sostegno a Distanza"» che gli fornisce grazie alle varie conoscenze di cui è depositario.

L'ultima lettera fiume, che il sig. Lino indirizza a don Francesco Cereda, può essere considerata come una specie di testamento, canto del cigno. Dopo aver richiamato alla mente le principali tappe dei suoi giri per le varie scuole grafiche della congregazione, sottolinea che tutto ciò gli ha permesso di «toccare con mano e di soffrire (salesianamente parlando) per il fatto di aver scoperto... due costanti... la prima, molte nostre scuole professionali mancano di quella figura alla quale don Bosco ci teneva tanto: il "Maestro d'arte"; la seconda, la mancanza di attrezzature adeguate per poter trasmettere agli allievi le capacità manuali con cui guadagnarsi poi il pane». Riconosce di aver preso un granchio quando sei anni prima, invitato da don Valentin de Pablo, ha rifiutato di diventare un consulente della Formazione «perché non avevo capito che il Superiore parlava di Formazione Professionale».

A suo parere non basta organizzare convegni continentali se poi essi non portano benefici nelle singole scuole. Ne è testimonianza l'attuale declino della scuola di Salama, perché chi vi opera non ha le necessarie competenze nei singoli settori. Per fermarne la decadenza «è necessario rivedere il modo di aiutare le nostre scuole di Formazione professionale», ossia incaricare degli esperti a trattare l'argomento e questi attualmente sono i pochi coadiutori rimasti «che sono cresciuti nel clima della esperienza salesiana tradizionale, anche se povera di cultura (povera di nozioni umanistiche)».





Mosso dalla curiosità, si era fatto mandare i programmi di formazione per i giovani coadiutori che frequentano i corsi a Torino e Roma. Ha constatato che in essi c'è un «solo brevissimo cenno alla Formazione Professionale». E, perplesso, si interroga: «questi saranno i successori dei vecchi "Maestri d'arte"... di cui parlava don Bosco?». Già, perché la loro formazione è l'opposto di «quella che ho ricevuto io». In queste poche battute si racchiude il dramma di un ottuagenario coadiutore che ha visto scorrere davanti a sé un mondo produttivo in rapida evoluzione, senza riuscire a cogliere le tappe successive e la probabile meta. È lucidamente consapevole che «il mondo moderno, con lo sviluppo che ha avuto anche grazie alle nuove tecnologie, produce sempre in maggior quantità ragazzi che hanno bisogno di imparare un mestiere per guadagnarsi onestamente il pane quotidiano». Quando dichiara che tutt'oggi c'è «la necessità assoluta di preparare quelli che Don Bosco chiamava "Maestri d'Arte" per insegnare e dirigere i vari laboratori...», sembra che il rimedio da lui avanzato si riduca a riproporre un modello superato. Ma forse, utilizzando categorie a lui familiari, non sta suggerendo l'innovazione nella continuità?

Non sappiamo l'eco delle sue parole.

Il crepuscolo

2010-'12

La malattia che da qualche anno lo accompagna ora comincia a farsi sentire. Alcuni ricoveri scandiscono il peggioramento. Eppure, appena si riprende, lo si vede tornare nell'ufficio che conserva ancora nel settore grafico e da lì continuare a lavorare per le sue missioni. Trasforma, ad un certo punto, parte della sua camera in laboratorio, perché desidera risolvere un problema che puntualmente ogni anno si ripropone nella tradizionale festa salesiana d'autunno: il taglio delle castagne. A tavolino progetta una macchina che incida ad una ad una con precisione quasi millimetrica il frutto e lo diriga al... forno. Disegna i pezzi, ne costruisce le singole sezioni per verificare funzionamento ed efficacia, l'assembla e... miracolo: funziona. Non contento trasferisce in filmato il suo capolavoro. Ma essa non sopravvisse al suo inventore.

Il sig. Coden, quando si accorge che ormai il sole della sua vita è giunto all'estremo orizzonte, sente la necessità di raccogliersi in se stesso e di prepararsi per l'ultimo tratto, il più impegnativo. Chiede ed ottiene di potersi trasferire alla Casa Artemide Zatti, dove prepararsi all'incontro con il suo Signore, Colui al quale voleva portare i «suoi» giovani attraverso l'apprendimento di un lavoro, l'onesta professione di grafico, il servizio verso i più bisognosi. E così i primi giorni di novembre 2012 è accolto dalla nuova comunità e dalle suore Missionarie dello Spirito Santo e della Sacra Famiglia, che lo accudiscono con premura ed amorevolezza.

Domenica 18 riceve l'olio degli infermi e la Comunione, «alla fine, dopo aver seguito tutto ad occhi chiusi, alla suora che sottovoce gli chiedeva se avesse capito, disse con voce forte: "Amen". La sua ultima parola fu "CIAO!" a chiunque andava a salutarlo. Sino alla fine fu sereno e lucido» (dall'Omelia di don Roberto Dal Molin, ispettore).

Sull'onda dei ricordi

Gli exallievi raccontano...

«Non è stato difficile conoscerlo quando ero allievo della scuola. È stato sufficiente dargli un po' di confidenza che... al resto ci ha pensato lui. E, se la confidenza non gliela davi (nella mia classe c'erano pure quelli), entrava "diritto", a gamba tesa, con domande che solo lui, nascondendo non so se a proposito una certa ingenuità, poteva permettersi di fare. Il binomio



Rota-Coden in stampa offset era come dire Milan-Inter, entrambe giocano bene e si avvicendano nei successi ma l'antagonismo era cosa normale, di tutti i giorni e reciproco. Coden aveva l'anima dello stampatore tipografico e la manterrà fino alla fine dei suoi giorni. Questo fatto di aver conosciuto la meccanica "fine" di un dispositivo così complesso qual'è la macchina da stampa tipografica, gli consentirà successivamente di ingegnerizzare e sperimentare alcune sue intuizioni, una per tutte, la macchina che taglia le castagne (vista funzionare) e le cuoce (solo il prototipo mai terminato). La curiosità è sempre stata una sua particolarità, in tutti i settori; talvolta sconfinava nell'ostinazione a capire a tutti i costi anche se non sempre era supportato dalla giusta conoscenza scientifica. Sono famosi i suoi innumerevoli appunti sul suo tavolo di computer (ha imparato pure quello) nei quali si scriveva in dettaglio come si accende, come si apre il file, e le cartelle...

La macchina del suo cuore è stata la KORD. Diciamo meglio: Heidelberg Kord 32, una delle prime macchine che la ditta tedesca proponeva al mondo della nascente stampa offset ma con un "taglio" da tipografica. Se ne innamorò subito e diventò "sua" e tutta la formazione dei suoi ragazzi stampatori passava di lì, inevitabilmente. E il dettaglio di informazioni che ti proponeva era per ragazzi davvero maturi, o che diventavano maturi in fretta con il sig. Coden perchè ti aspettava al varco.

Ad un certo punto seppe anche convertirsi come insegnante alla composizione grafica manuale. Era partita la fotocomposizione e si doveva completare la figura del nascente grafico anche con le nozioni di composizione. Con lui diventò chirocomposizione perchè usava i caratteri su carta ritagliati. Tale iniziativa gli era stata offerta dal Direttore Fumanelli che l'aveva un po' delineata, fatta propria, insegnata e, ahimè, abbandonata per motivi di impegno derivante dal suo ruolo. Coden la fece propria e su questo non c'era dubbio. Fumanelli lo sapeva: con Coden prendere o lasciare, o fa di testa sua o non fa. Dette per anni una bella impronta ai ragazzi sulla composizione grafica, non ultimo anche la giusta dignità all'aula che gli era stata assegnata nel seminterrato.

Quando pensi che tutto sia a posto, ecco che viene a punzecchiarti Coden con qualcosa di nuovo e coinvolgente. È il caso delle sue attività di videoripresa di fasi lavorative (rigorosamente di stampa offset) da offrire ai suoi allievi – vicini e lontani – come metodo di studio e/o ripasso. Ha venduto l'anima, si fa per dire, ai diversi Direttori del "San Zeno" affinché gli comperassero videocamera, computer ad alte prestazioni, software, luci e quant'altro. È riuscito a fare alcune produzioni che ha poi usato e regalato alle scuole italiane e non da lui frequentate nella sua lunga vita professionale.

L'attività che, a mio parere, il sig. Coden ha svolto in maniera unica, irripetibile, ad ampie mani, di lunga portata e che non verrà mai dimenticata, nonostante tutto, da chi questa attività l'ha subita, è l'animazione spirituale della sua classe. Mi riferisco alla classe 1B dell'anno formativo 1976-'77 (classe che ha poi seguito il percorso ed è diventata la 3B). Poi ha sperimentato e perfezionato le sue tecniche di animazione anche con altre classi (a seguire da queste annate) ma come spesso succede, "il primo bacio non si scorda mai". Il suo impegno di animatore con la 1B è stato a 360 gradi, con i ragazzi – inizialmente – per poi arrivare alle famiglie (raggruppate per località di provenienza) e ai parrocchi con relative parrocchie. Il "buongiorno" del mattino era solo un trampolino per arrivare ad organizzare incontri conviviali serali (di sabato sera) nelle case delle singole (o aggregate) famiglie e parlare di tutto, a partire dagli argomenti di scuola. Nelle famiglie trovava l'appoggio incondizionato dei genitori degli allievi oltreché dei nonni (se andava bene c'era anche il parroco e i curati del paese). E per i suoi allievi non c'era scampo, marcati a vista si direbbe.

Visse con intensità, come solo lui sapeva fare, anche il momento dell'attività missionaria in



Asia, in America Latina e in Africa (per Lino la geografia non cambiava nulla dei suoi propositi). Sulla strada aperta dal sig. Meda si infilò pure lui, prima a Bangkok e poi via via le altre missioni. Si preparava per i suoi viaggi, con dovizia e meticolosità. Contattava i fornitori di tecnologie grafiche (che aveva conosciuto grazie alla Scuola Grafica) e si faceva consigliare, regalare, promettere. E partiva carico di propositi, ogni volta. Al suo ritorno agli amici più intimi raccontava le sue esperienze. Evidenziava le cose che non andavano, le cose che aveva fatto (si sconfinava dalla meccanica fino agli interventi elettrici e alla messa a punto della cucina a gas della missione), il problema delle persone che, tra un suo viaggio e un altro, cambiavano o si erano dimenticato tutto. E ripartiva comunque con quella fiducia incondizionata e illimitata nell'uomo. Sicuro che ce l'avrebbe fatta prima o poi.

Il suo progetto incompiuto? La rete delle scuole professionali africane. Ha accarezzato l'idea, l'ha fatta propria, l'ha condivisa, ha ottenuto gli appoggi ma... è venuto meno il suo fisico. Questo proprio non l'aveva capito o non lo voleva capire: la caducità umana; la combatteva, la allontanava temporaneamente, ci conviveva ma non gli piaceva.

La Scuola Grafica, nel giorno del suo funerale, lo ha salutato con una locandina che riportava questa frase, davvero una bella sintesi che a Lino sarebbe sicuramente piaciuta: «Chi è maestro nell'arte di vivere distingue poco tra il suo lavoro e il suo tempo libero, tra la sua mente e il suo corpo, la sua educazione e la sua ricreazione, il suo amore e la sua religione. Persegue semplicemente la sua visione dell'eccellenza in qualunque cosa egli faccia, lasciando agli altri decidere se stia lavorando o giocando» (Tiziano Zanotti, exallievo ed attuale coordinatore della grafica San Zeno).

Un secondo exallievo, Gianluigi Mazzi, che si presenta come «il capoclassa delle mitica Terza B Grafici, anno scolastico 1984/85. Quella dove eri Animatore e che chiamavi e hai sempre chiamato “la tua classe!”», ricorda il suo immancabile saluto: «Ciao, brutto» e lo definisce persona «unica, particolare, speciale», anzi «qualcosa di più»; per questo rimane nei ricordi di ognuno. Sì, perchè ha lasciato in consegna ai suoi ex animati «un insegnamento di vita, dei valori importantissimi», oltre ovviamente un mestiere che «ci ha aiutato a crescere e diventare adulti». E, parlando a nome della sua classe, tesse un suggestivo ringraziamento: «Don Bosco non poteva fare di meglio nello scegliere te come suo salesiano, come suo collaboratore, come suo erede».

Accenna con scarne pennellate momenti suggestivi che hanno segnato la loro adolescenza: le uscite ad Albarè, i «buongiorno», gli «arrivi a casa nostra verso mezzogiorno, dicendo che saresti stato lì 10 minuti ed invece rimanevi fino a sera, pranzo e cena inclusi»... Tenta la rievocazione di tratti salienti della sua unicità: «Eri unico in tutto, nella tua testardaggine, quella buona, nella tua determinazione, nella volontà di raggiungere gli obiettivi. I tuoi viaggi in giro per il mondo, dove hai portato anche noi exallievi; le tue uscite nelle aziende dove andavi e portavi a casa sicuramente qualcosa da inviare alle tue missioni, in Thailandia o in Brasile, dove c'era tanta povertà e tanto bisogno di attrezzature e formazione. Eri unico anche nello spirito. Ad 80 anni, visto che diventava complicato spostarsi, hai cominciato a fare multimedialità, con telecamera e software, per andare a creare dei DVD formativi, sempre per i tuoi allievi». E conclude immaginandosi una originale scena paradisiaca: Lino in piedi davanti San Pietro, mentre cerca di convincerlo a procurargli «un torchio, della carta, e dell'inchiostro»; e attorno «a te tanti angeli ad ascoltarti, pronti ad imparare il mestiere più bello del mondo!».

«È stato il più “rompi” della storia, perché non lasciava in pace nessuno. Però tutti gli hanno voluto bene. Anche i nipoti che son venuti qui ad assisterlo dicevano la stessa cosa. Lo zio Lino

era un “macello” ma amava scherzare e voleva bene a suo modo a tutti. Ma se non litigava almeno una volta al giorno non stava bene! Il fare, il progettare, il sognare era la sua vita» (Un exallievo).



«Addio, Lino Coden. Salesiano, un grande maestro di grafica e di vita. Quella breve esperienza estiva come volontario in Sud America, che grazie a te ho potuto fare, è diventata per me un progetto professionale e di vita. 13 anni più tardi siamo ancora in cammino. Un forte abbraccio “alla brasiliiana” come dicevi tu. Mi mancherai» (Un exallievo).

I suoi confratelli raccontano...

«Il sig. Coden affascina per il suo entusiasmo verso la vocazione salesiana del coadiutore, il suo amore a don Bosco, ai giovani, alla formazione professionale, il pensare che il domani sarà sempre vivo da sfruttare per l’apostolato. Aveva una forte personalità e non si curava del consenso. E se pensava di aver ragione non cedeva ma andava avanti con tutti i mezzi leciti per arrivare all’obiettivo. Egli insegnava in modo diretto, trascinando tutti nelle cose da fare. I suoi allievi sentivano che ci credeva e non lo faceva per mestiere. E con loro interagiva in modo diretto, con buone o cattive maniere, ma sempre con lealtà, riconoscendo i torti suoi, se serviva... Era un grande attore nel senso più alto della parola. Questa immediata schiettezza, rinforzata da affetto e creatività, la riversava poi sugli exallievi, che li sapeva senza pudore coinvolgere in progetti avventurosi e “missionari” ad un tempo. Ed essi, di fronte al suo slancio, all’insistenza, al suo cuore che faceva dire: “L’è un rompi... ma el ghe crede e fa del ben...” (“È un rompicatole, ma ci crede e fa del bene”), cedevano. Il suo rapporto con i confratelli era di stima e di rottura, ma anche di cuore perché dentro la sua passionalità c’era un vero spirito salesiano! Di episodi da raccontare ce ne sono tanti, come pure le sue confidenze, gli sfoghi per l’impossibilità di tornare in Africa. Sulla famosa macchina per le castagne... Colpisce la sua intensa attività a favore delle Case salesiane delle missioni in Africa, Asia e America. Ovunque volle sempre insegnare, però con il suo modello europeo che rompeva con la mentalità diversa e legittima dei paesi latini, asiatici e africani. La sua grandezza non sta in lui, ma nella capacità di aver mandato dei giovani a proseguire quel lavoro che lui faceva con la sua mentalità bellunese/piemontese. Penso che questa sua “passione” sia sboccata dentro la sua mentalità nomade e il suo ardore apostolico e per le occasioni date o cercate» (Arturo Gabanizza).

«Una persona originale, dai molteplici interessi. Partecipava attivamente alla vita della comunità. Sapeva valutare positivamente l’operato di tutti e desiderava che si ascoltasse la “voce” di ciascuno. Aveva un alto senso di appartenenza alla Congregazione salesiana, verso la quale spendeva le sue energie e alla quale voleva dare al meglio il suo contributo. Nutriva un grande affetto verso don Bosco, che egli proponeva all’attenzione dei suoi ragazzi. Voleva dare sempre di più di quello che talora era in grado di offrire. Confratello schietto e sincero, talora un po’ polemico nelle discussioni ma a fin di bene, mai per tornaconto. Il suo punto di riferimento è stato costantemente il bene comune. C’era in lui un’inquietudine che in certe occasioni lo ha portato ad affrontare le critiche di chi considerava le sue iniziative un modo per evadere, mentre era il suo modo di essere, coerente alla sua vita donata alla missione di don Bosco per i giovani» (don Giuseppe Soldà).

«È stato, per così dire, un tipo “originale”. Quando abbiamo incominciato in Thailandia le nostre attività di supporto, da subito Lino si è dimostrato vulcanico nel promuovere iniziative a favore

delle missioni. Il suo metodo consisteva in un viaggio esplorativo per riconoscere i bisogni; successivamente portava con sé un gruppo di allievi ed exallievi affinché trasmettessero le necessarie competenze. Ultima sua area d'intervento: l'Africa, in particolare il Kenia. Tuttora una famiglia veronese, a suo tempo implicata nelle spedizioni di Lino, continua la collaborazione con il nostro Centro keniota. La cosa curiosa: il primo a partire fu il figlio, in quanto exallievo del sig. Coden, poi si è aggregato il papà, che una volta entrato in pensione ne è diventato il principale referente e protagonista.

Lino ha sempre cercato di evitare spese inutili e stendere progetti che diventassero uno spreco. L'Africa gli piaceva, voleva trasmettere il suo mestiere. Si era accorto che qui in Italia ormai non era più adeguato ai tempi, aveva svolto la sua funzione; in quelle terre invece era ancora utile, se non necessario. Non era un maestro di didattica, ma ci metteva cura e avvedutezza nell'organizzare il progetto, lì esprimeva il meglio di sé. Si preoccupava affinché gli operatori che dovevano poi trasmettere le conoscenze e le procedure potessero svolgere bene il proprio compito.

Era convinto di un'idea: i salesiani nel mondo sono conosciuti per le scuole professionali, anzi i salesiani in un certo senso sono le scuole professionali. Si rese conto col passare del tempo che erano mutate le figure professionali richieste dal mercato del lavoro: da esperti in operazioni prettamente artigianali si chiedeva ormai persone capaci di agire in situazioni tecnologiche applicate. Ciò esige il possesso di una buona cultura di base e la capacità di passare dal fare al saper decidere, il che significa avere acquisito una cultura che supera la semplice manualità.

Lino Coden fu un carissimo amico. Ho sempre avuto con lui un ottimo rapporto, sin dagli anni Quaranta. L'ho conosciuto in Piemonte ed ho pure conosciuto numerosi suoi allievi e collaboratori a Valdocco. Con essi egli ha conservato profondi legami. Aveva un animo buono. Le sue idee si scontravano con la mentalità comune. Bastava ascoltarlo, non contrariarlo e quindi non prenderlo di punta. In fin dei conti, lasciarlo sfogare, così si smontava.

Era un tipo serio, andava a fondo delle cose. Certamente aveva un modo di fare talora non allineato. Superava gli ostacoli bypassandoli, rivolgendosi in alto. Ho avuto la netta impressione che su di lui abbiano montato un caso mentre era di casa a Roma. Infatti potevi essere non d'accordo con lui e glielo potevi dire chiaramente; quando poi gli davi la spiegazione perché non condividevi la sua opinione, l'accettava. Ma occorreva magari aspettare il giorno dopo. Invece, se lo assalivi, allora si impuntava e battagliava. Quante lunghe discussioni! Abbiamo collaborato pur avendo opinioni diverse.

Si è dedicato con generosità a persone e progetti. Era un "duro", ma i ragazzi gli volevano bene. Capivano che era necessario impegnarsi. E quanti gli sono stati riconoscenti!

Dal carattere zingaresco: viaggiare e avere relazione con tutti. Le sue abilità didattiche consistevano nel fare e nello stare in mezzo ai giovani. E molti hanno seguito i suoi consigli. Persona simpaticissima e spassosa. Era legato ai propri familiari, alle nipoti. Interessante: riuscì persino a coinvolgere qualcuno di loro nelle sue spedizioni in Brasile, talora per più mesi.

Certo, gli interessava impiantare una nuova scuola, portando attrezzature e macchinari, dare una mano, favorire uno scambio di idee. Ma era guidato dalla mentalità tipica dell'artigiano che trasmette al proprio discepolo l'arte del mestiere. Era contento quando costui aveva raggiunto un elevato livello di competenza. Buttava lì intuizioni grandi, per il futuro. Li spingeva ad andare oltre a quanto in quel momento erano in grado di digerire. Nonostante tutto, è stato grande. Era un figlio del Comelico (Dolomiti bellunesi), quindi decisionista. Bisognava capirlo. Un motto che in qualche modo l'ha guidato nella sua avventura: "imparare a convivere con culture diverse"» (Pietro Chasseur).



«Il signor Lino, oltre alla lunga storia di lavoro per la professionalizzazione dei giovani nel Nordest dell'Italia ha lasciato il suo forte ricordo di uomo buono, idealista e lottatore anche nell’Ispettoria del Nordest del Brasile. Lo ricordiamo con simpatia per la sua figura umana schietta e risoluta e con molto affetto e gratitudine, come benefattore nostro, soprattutto al reparto grafico della Scuola di Arti e Mestieri, nel BONGI, qui a Recife» (Don Diego Vanzetta - Ispettore BRE).

«Negli anni del mio direttorato al San Zeno (1993-'99), Lino chiedeva continuamente la mia approvazione e l’aiuto nello scrivere ai superiori. Magnifica l’opera da lui compiuta a favore del giovane confratello brasiliano Manuel, venuto a Verona per ridare forma normale alla gamba destra bloccata e deformata sin dalla nascita. Assistenza in casa, negli ospedali; poi gioia grande quando Manuel si è potuto finalmente “vestire con pantaloni normali e mettere un paio di scarpe”. Ciò è servito a salvare una vocazione al sacerdozio.

Considero pure straordinaria l’opera che egli ha svolto, quando, dopo vari incontri a Torino con don Pierluigi Zuffetti, incominciarono le riprese delle attività formative nei nostri laboratori per preparare quelle che egli chiamava “cassette missionarie”.

C’è un ultimo particolare da ricordare: il sig. Lino si è dato da fare per... prepararsi la tomba. Anni addietro, visitando il cimitero del paese della sua infanzia, aveva notato che la tomba dei propri genitori, dentro la quale desiderava che le sue ceneri riposassero, necessitava di un restauro. Andò sino in Valle d’Aosta per rintracciare una lastra di marmo con una particolare tonalità verde. Se la fece spedire e l’affidò alla Scuola del Marmo Paolo Brenzoni che ha sede a Sant’Ambrogio di Valpolicella. All’inizio faticò a mettere a fuoco il suo sogno, ossia riprodurre la sua valle d’Alpago, là sulle rive del lago di Santa Croce. Poi con l’aiuto degli istruttori del Centro Professionale riuscì a concretizzarlo in un preciso disegno e finalmente diede il via libera all’esecuzione. Ormai era troppo tardi e così non la poté vedere ultimata» (don Roberto Oberosler).

«Il lavoro e la formazione professionale, ecco due tratti distintivi... vissuti per i giovani. Seppe pure interessare alcuni exallievi. “Voglio parlare ai nostri ragazzi di come vivono nelle missioni, come i ragazzi aspettano qualcuno che dia loro istruzione. Smuovere i nostri perché si mettano in movimento per andare a fare esperienze nelle missioni”... Così “importunava” i direttori che si succedevano: “Aiutami a risolvere le difficoltà che altri mi pongono pensando alla mia età e alla salute”. E ancora: “Bisogna essere sempre attivi per i giovani”. Insisteva perché si producessero filmati per mostrare a tutti quello che veniva realizzato nei centri professionali in missione. Ringraziava sempre dopo l’aiuto ricevuto...

Amava il teatro e andava spesso ad assistere le prove del gruppo teatrale “San Zeno in scena”, ascoltando e consigliando insegnanti ed allievi. Ricordava gli anni in cui lui, giovane salesiano, calcava le scene... Apprezzava soprattutto Cyrano, forse perché il protagonista era uno spirito idealista e appassionato come lui. Gradiva gli inviti agli spettacoli teatrali in città che poi commentava con spirito critico.

Negli ultimi anni Lino passava spesso nei corridoi delle aule durante le ore di lezione. Gradiva moltissimo di essere chiamato dagli insegnanti all’interno delle classi per un breve saluto ai ragazzi. Parlava della sua vita, della sua vocazione salesiana, del suo amore a Don Bosco» (dall’Omelia di don Roberto Dal Molin).



I parenti raccontano

«Lo zio Lino è stato da sempre presente nella nostra vita. Fin da piccoli abbiamo il ricordo dei suoi arrivi improvvisi, pieni di rumore e di risate. D'estate incontrava, nella casa paterna, anche i suoi fratelli, le sorelle e i nipoti e, vista la somiglianza caratteriale di tutti, le chiacchierate animate non mancavano e potevano durare fino a tarda notte» (Giuliana).

«A 10 anni mi propose di passare 15 giorni al mare con lui. Arrivati ad Ortona mi “scaricò” nella colonia salesiana e mi disse: “Ci vediamo domani”. Io, incredula, mi rassegnai a restare. In realtà ci vedevamo tutti i giorni e fu una bella vacanza» (Daniela).

«Lo zio: “Ragazze, venite con me in Comelico a trovare un mio amico salesiano?”. Partiti con la 600 tutti felici, dopo alcune ore arrivammo e pranzammo con la famiglia che ci aspettava. Chiacchierando, ridendo e scherzando... divenne buio. Ormai di tornare a casa neanche la minima idea. Ci offrirono ospitalità per la notte ma, non avendo posti letto per tutti, ci proposero scherzando il fienile. A zio Lino non parve vero di lanciarsi con noi in questa nuova esperienza! Fu una notte di scarso sonno, molto prurito, rumori inquietanti ma anche grasse risate» (Giuliana, Manuela e Valeria).

«Quando arrivava in Alpago aveva la frenesia di visitare i luoghi della sua infanzia: di tornare a Funes dov'era nato, di parlare con gente conosciuta e anche sconosciuta, mentre la cognata Elda lo attendeva pazientemente a pranzo... o a cena».

«Con l'arrivo di noi suoi pronipoti Nik e Max la casa di Giuliana divenne la meta preferita. Ci interrogava sulle nostre esperienze e ci stuzzicava su ogni argomento. Abbiamo un bel ricordo dei pic-nic familiari estivi nelle nostre zone: la sua presenza rumorosa e allegra faceva divertire soprattutto noi ragazzi» (Nicola e Massimiliano).

«Quando veniva a trovarci nella nostra casa che lui chiamava “il castello”, arrivava a sorpresa. Un giorno suonò il campanello a mezzogiorno e gli dissi: “Zio, vieni a bere qualcosa, ma ho ospiti a pranzo”. E lui subito: “Oh che bello!”. E rimase a pranzo e tutto il pomeriggio intrattenendoli piacevolmente, lasciando un'impressione di grande vivacità e cultura» (Manuela e Gaetano).

La Comunità salesiana del San Zeno